

L'intervista

I gulag cinesi sono un inferno ma noi uiguri non ci arrendiamo al lavaggio del cervello

Ingegnera della minoranza etnica perseguitata, vive in Francia con la famiglia, ma viene richiamata in Cina con un pretesto e rinchiusa tre anni per essere "rieducata"

Gulbahar Haitiwaji

LEONARDO MARTINELLI

Gulbahar Haitiwaji è una signora elegante, due occhi vive un sorriso spontaneo. Ha preparato i dolci al miele dei deserti e delle montagne del suo Xinjiang. Ora serve il tè al gelsomino in tazze dalla porcellana fragile. Pettinatura impeccabile, tutto è impeccabile. Ma diffidare sempre delle apparenze. Al di là di questa patina di rassicurante normalità, Gulbahar è ritornata dall'inferno. Esponente della minoranza uigura, che vive in quella provincia autonoma del Nord-Ovest della Cina, è riuscita a salvarsi da uno dei campi terribili, che Pechino vi ha creato per rieducare quel popolo, con l'in-

tento ufficiale di sconfiggere il terrorismo. «Ma io - ricorda - non avevo mai fatto neanche politica e ormai vivevo da più di dieci anni in Francia». Con la giornalista Rozenn Margot, Gulbahar ha scritto il libro *Sopravvissuta a un gulag cinese*, la sua storia assurda e dolorosa. Ebbene, trascorrere un pomeriggio con lei, nel suo appartamento nella periferia di Parigi, vuol dire piombare in un vortice di freddo, fame e violenze, anche e soprattutto psicologiche: un incubo durato quasi tre anni. Lei, per ricordare, si stringe alla figlia maggiore. Mentre la mamma era scomparsa, Gulhumar, che oggi ha 29 anni, a Parigi fece di tutto per salvarla, contattando i giornalisti, parlando della mamma, fin-

ché la Francia (ai massimi livelli) prese la situazione in mano. Nessuna lacrima sui volti delle due donne («A forza di parlarne - dice Gulbahar - è diventata la storia di un'altra persona. Ho conquistato un certo distacco»). A tratti ridono, «perché certe situazioni erano tragiche, ma anche così ridicole che io ne ho riso pure quando ero lì, disperata, senza sapere se la mia famiglia a Parigi stesse facendo qualcosa». Da dove iniziamo Gulba-



har?

«Da una telefonata. Nel novembre 2016 mi chiamarono dall'azienda dove avevo lavorato in Xinjiang. Ero stata una ingegnera nel settore

petrolifero, come Kerim, mio marito. Avevo cinquant'anni ormai: mi hanno detto che potevo usufruire della pensione anticipata. Ma dovevo andare lì a firmare dei documenti».

Non si è insospettita?

«No. Kerim, mio marito, era giunto nel 2006 a Parigi, stufo delle discriminazioni che gli uiguri patiscono. E io l'avevo raggiunto dopo con le nostre due figlie. Lui aveva avuto l'asilo politico, ma non io. Ho sempre mantenuto la nazionalità cinese e ho continuato ad andare lì a trovare la mia famiglia».

Quella volta cosa è successo?

«Sono arrivata a Karamay, la città nel Nord della provincia, nel cuore di un'area ricca di petrolio e gas naturale, dove avevamo vissuto con mio marito dopo l'università. Mi sono presentata nella mia ex azienda, ma mi hanno portata subito al commissariato, dove mi hanno sbattuto in faccia una foto di Gulhumar, con una bandiera uigura tra le mani, scattata a una manifestazione a Parigi. Mi hanno confiscato il passaporto e lasciata temporaneamente libera. Ma il 29 gennaio 2017 sono stata arrestata per terrorismo».

Nel carcere qual è stata la cosa più difficile da sopportare?

«Una volta mi hanno incatenato al letto per tre settimane e ancora oggi non ho capito perché. Ma penso soprattutto al lavaggio del cervello. In ogni cella eravamo una trentina di donne e ai muri era scritto il regolamento, che dovevamo imparare a memoria. I sorveglianti passavano e in qualsiasi momento potevano chiederci di recitare un articolo a memoria. Chi non rispondeva bene, era privata del cibo».

A un certo momento le hanno detto che sarebbe andata a "scuola"...

«La chiamavano così. All'inizio ho pensato che fosse come l'università. Che avrei po-

tuto rimettermi i miei vestiti. E che mi avrebbero ridato il mio cellulare. Ma poi abbiamo capito che era un campo di rieducazione».

Cosa facevate lì?

«Avevamo undici ore di corsi al giorno, tutte cose inutili

da imparare a memoria, anche i canti patriottici. Una volta alla settimana dovevamo passare gli esami, dinanzi a tutti. C'erano persone anziane o che parlavano male cinese: dovevano comunque imparare tutto in mandarino. Poi bisognava scrivere un diario».

Di cosa si tratta?

«Ci dicevano di annotare quello che pensavamo, liberamente. Ma le guardie lo leggevano ogni due-tre giorni... Dovevamo scrivere che il Partito comunista era l'unica nostra guida e cose simili. È un approccio molto cinese, educativo. Per autoconvincersi...».

Funziona?

«Per niente. Una compagna di cella un giorno mi disse che Chen Quanguo, dal 2016 segretario del Partito comunista in Xinjiang, colui che ha intensificato la repressione, ci stava sottovalutando».

Chi erano le donne imprigionate con lei?

«C'era di tutto, medici, professori, ma anche gente molto semplice. Talvolta basta aver fatto un viaggio all'estero o ricevuto una telefonata da un familiare che vive fuori dalla Cina per essere "rieducati"».

Quando ha capito che l'incubo stava finendo?

«Stavo perdendo ogni speranza. Ma, a un certo momento, sono stata trasferita in una casa normale. Mi hanno fatto mangiare decentemente. Ho preso 15 chili in poche settimane. Mi hanno tinto i capelli. La Francia era intervenuta per farmi liberare. Prima di partire, mi hanno minacciata, dicendo che non dovevo raccontare nulla di quello che avevo visto. Sono atterrata a Parigi il 21 agosto 2019».

Ma poi lei ha scritto un libro...

«Non è stato facile prendere la decisione. Quando sono ritornata, volevo innanzitutto

riposarmi. Non dimenticare, non potevo. Ma desideravo ritrovare la mia vita di prima: lo sport, gli amici, la famiglia. E avevo paura per le rappresaglie sui miei parenti in Cina. Ma ho deciso che dovevo lasciare una traccia permanente della mia esperienza. Lo dovevo anche alle

compagne del campo. Ho esitato a firmare il libro con il mio nome e cognome. Alla fine, però, ho pensato che sarebbe stata una forma di protezione, anche per i miei familiari. Le autorità cinesi non avrebbero osato fare loro del male».

Com'è andata a finire, subiscono oggi delle persecuzioni?

«Stanno bene, per il momento non ci sono problemi. Lo so, anche se non ho contatti diretti con loro».

Nel suo libro lei parla di un "genocidio culturale" in atto in Cina contro gli uiguri. Non è un'espressione troppo forte?

«Non credo. Nei campi e nella prigione dove mi hanno rinchiusa, la lingua uigura era proibita. E in Xinjiang ci sono sempre meno scuole dove s'insegna. Gli uiguri non possono praticare la loro religione, in prevalenza musulmana, o celebrare le feste tradizionali. Ci sono sempre più matrimoni forzati, per incoraggiare cinesi e uiguri a mescolarsi. Un cinese, dirigente di un'amministrazione pubblica o di una grossa azienda, che proviene da un'altra provincia, può rivolgersi a una famiglia uigura e dire: ho visto la vostra figlia e voglio che si sposi con me o con mio fratello. Loro non hanno scelta. Ci sono casi di stupri, per obbligarla la donna».

Lei agli inizi non voleva venire in Francia. È stato suo marito a insistere...

«Kerim è sempre stato appassionato di politica. A un certo momento cominciò a vedere gli annunci di lavoro, dove si specificava che non si volevano uiguri. E si arrabbiava. Noi, entrambi ingegneri, facevamo parte di una certa élite, non vivevamo male. Ma lui, stanco delle discriminazioni, volle partire. Io ero contraria. Ma

Avevo mantenuto la vecchia nazionalità per tornare a trovare la mia famiglia in Xinjiang

Arrivata, mi hanno sbattuto in faccia una foto di mia figlia che manifestava per il nostro popolo

Una volta mi hanno incatenata al letto per tre settimane e ancora oggi non capisco il perché

Avevamo 11 ore di corsi al giorno, regole e canti da imparare a memoria in mandarino

Mi hanno liberata perché è intervenuto il governo francese ma minacciata perché non raccontassi

adesso lo dico pure a mio marito: avevi ragione, abbiamo fatto bene. Malgrado quello che mi è successo».

Oggi si sente un po' francese?

«Sì e la prima volta fu già nel 2006. La sera della finale, ai Mondiali del 2006, andammo a vedere la partita Italia-Francia sul maxischermo, non lontano da casa, con Kerim e le nostre due figlie. Quella sera, per la prima volta, sentii di appartenere alla Francia, anche nella condivisione della sconfitta. Quando Zidane abbandonò il campo, dopo la famosa testata, seguì un silenzio spettrale tra la gente che mi circondava. In tanti piangevano e io mi commossi. Anch'io ero francese». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gulbahar Haitiwaji,
Rozenn Morgat
«Sopravvissuta
a un gulag cinese»
(trad. di Sara Prencipe)
Add
pp. 240, €18

L'autrice

Gulbahar Haitiwaji (Ghulja, 1966) appartiene alla minoranza uigura della provincia autonoma dello Xinjiang, in Cina. Ha lavorato come ingegnera in una compagnia petrolifera e nel 2006 ha raggiunto il marito in Francia assieme alle figlie. Nel 2016 è stata richiamata in Cina e chiusa in un campo di rieducazione per tre anni



GULBAHARET GHULUMAR HAITIWAJI © EMMANUELLE MARCHADOUR

Gulbahar Haitiwaji insieme
alla figlia Ghulumar

